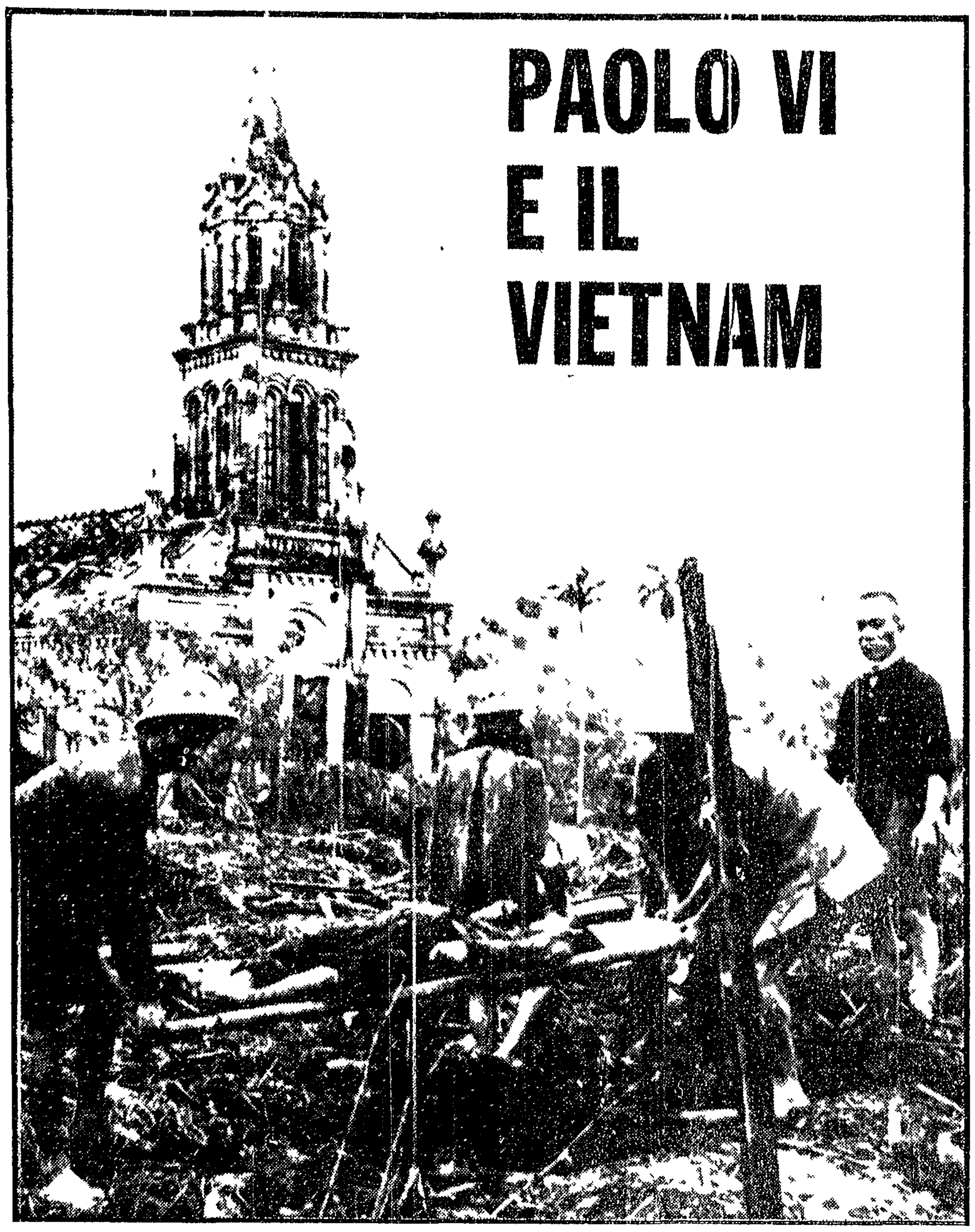
PAOLO VI E IL VIETNAM



Al momento della cessazione dei bombardamenti americani sulla Repubblica Democratica del Viet Nam (primavera 1968) le chiese, le cappelle, gli oratori cattolici distrutti ammontavano a 475, le pagode e i templi buddisti a 420. Altri luoghi di culto sono stati bombardati negli anni successivi durante le incursioni che gli USA hanno continuato a effettuare soprattutto nelle zone fra il 17° e il 20° parallelo. Numerosi sacerdoti hanno trovato la morte a seguito dei bombardamenti americani. Fra di essi il Vescovo coadiutore Nguyen Dinh Nhien della diocesi di Xa Doai e monsignor Dinh Luu Nhan vicario generale della diocesi di Nam Dinh. NELLA FOTO: la chiesa di Thu Trung bombardata durante una funzione dove trovarono la morte o rimasero feriti più di cento fedeli

Chi ha voluto la visita del maresciallo Kao Ki in Vaticano? Il prossimo viaggio papale alle porte della Cina popolare

Il chiasso che la stampa governativa saigonese ha tentato di fare sulla udienza concessa da Paolo VI al maresciallo Kao Ki è stato soltanto in minima parte attenuato dalla censura che l'Osservatore Romano di venerdì ha apportato a un testo di agenzia riferente un discorso del Presidente dell'amministrazione proamericana del Vietnam del Sud Van Thieu dove è fatto esplicito invito al capo della Chiesa cattolica di recarsi in visita ufficiale a Saigon.

Sarebbe stato meglio che dal Vaticano fosse stato diramato un comunicato ufficiale col rifiuto di Paolo VI di accedere alla provocatoria richiesta della quale a quanto sembra si è anche parlato durante l'udienza concessa a Kao Ki. Il fatto che questo comunicato non sia venuto alla luce e che a giustificazione postuma della accoglienza accordata al Vicepresidente dell'amministrazione proamericana di Saigon ci si sia limitati a definire del tutto privato e personale il carattere avuto dall'udienza nel quadro della equidistanza vaticana dalle parti in conflitto nella penisola indocinese non fa che confermare la titubanza e lo spirito vanamente conciliatore che da troppo tempo ormai minacciano lo atteggiamento di Paolo VI su alcune questioni di fondo dell'aggressione e della lotta di resistenza della pace e della guerra su scala mondiale.

Vi sono larghi strati di cattolici militanti e del clero in tutti i continenti i quali reclamano dal Capo della Chiesa cattolica un pronunciamento deciso e coerente con i principi espressi nella enciclica «Populorum progressio» a proposito del fatto che non possono sussistere dubbi sulla parte dove da almeno dieci anni si perpetua il martirio di Cristo nel Vietnam e pertanto di decisa condanna dell'aggressione americana e in particolare della più ignobile recentissima fase di quell'aggressione che va sotto il nome di «vietnamizzazione della guerra» vale a dire istituzionalizzazione del fratricidio come strumento di neocolonialismo in tutta la penisola indocinese.

Ma è mai possibile che pur nella comprensibile storica difficoltà per la Chiesa cattolica (la quale è tuttora anche la Chiesa degli eredi del cardinale Spellman secondo il cui fanatismo le insegne di Cristo avrebbero dovuto interamente identificarsi con l'aggressione americana) di adire scelte pratiche e politiche coerenti con i suoi più profondi travagli che la cautela la prudenza e il senso effettivo della realtà non debbano prevalere sull'opportunismo subalterno di iniziative come quella dell'udienza concessa a Kao Ki?

Il carattere «privato» di iniziative simili finisce per diventare inesorabilmente «pubblico» e ahimè! ben lontano dalla proclamata equidistanza dalle parti in conflitto. A nessuno può sfuggire che per quanto «privata» l'udienza vaticana a Kao Ki (vale a dire a uno di quei «cattolici» vietnamiti che si mantengono ben stretti alle tradizioni sanfediste del vescovo Le Hu Thu a dispetto di ogni decisione conciliare) ha assunto un valore del tutto negativo sia in direzione di quanto si sta discutendo e di quanto ancora può maturare alla Conferenza di Parigi sia in direzione della credibilità della volontà di pace e di equidistanza della Chiesa cattolica non soltanto presso le immense forze della liberazione indocinese ma anche presso tutti i nuovi schieramenti di pace e di indipendenza nazionale che vanno consolidandosi nel Vietnam del Sud in Cambogia nel Laos col consenso di forze religiose e politiche fino a ieri gravitanti nell'orbita americana.

Kao Ki è infatti uno dei componenti della triade oltranzista assecondatrice del piano americano di spartizione del Vietnam secondo la logica dei blocchi militari contrapposti la cui emarginazione politica è stata indicata negli «otto punti» del Governo Rivoluzionario Provvisorio del Vietnam del Sud come una delle due condizioni irrinunciabili per arrivare al «cessate il fuoco» e alla formazione di un governo di larga coalizione nazionale comprendente anche membri dell'attuale amministrazione di Saigon. Non vi è dubbio che l'udienza pontificia (che accordata in altro momento sarebbe stata ugualmente disdicevole data la biografia del personaggio) è tornata a diretto vantaggio della tesi nixoniana secondo la quale ogni emarginazione della triade Thieu Thien Ki è da respingersi globalmente.

In luogo d'un gesto di positiva mediazione e di autentica equidistanza (vale a dire di equidistanza anche da Washington) che ancora sarebbe di grande utilità nel momento presente da parte del Capo della Chiesa cattolica si è avuto un pesante intervento su uno dei punti più delicati del conflitto e del negoziato in corso. Anche se questa non è stata la volontà morale e politica che ha mosso l'udienza concessa a Kao Ki è ci troviamo soltanto in presenza d'un serio errore diplomatico il formale divario indicato dal cerimoniale vaticano fra udienza privata e udienza pubblica andrebbe tempestivamente e coraggiosamente colmato da una esplicita responsabile e argomentata chiarificazione.

Noi non possiamo trascurare, e soprattutto i combattenti della liberazione indocinese non possono trascurare il fatto che Paolo VI è alla vigilia d'un viaggio missionario nell'area sanguinosa della guerra del Sud est asiatico e per giunta in paesi come le Filippine e l'Australia che — per amore o per forza — inviano nel Vietnam uomini e armi a favore della causa americana. E' di ieri la notizia che durante questo viaggio Paolo VI farà sosta a Hong Kong alle porte di quella Cina popolare verso la cui complessa e imponente realtà egli non mancò di avere tre anni or sono pensieri illuminati. Si presenterà egli come l'uomo di una equidistanza che già di per sé difficilmente comprensibile alle grandi masse umane di quella parte del mondo è stata così negativamente sbilanciata dall'incontro con Kao Ki?

Antonello Trombadori

Convegno nazionale a Fiuggi

Come leggere i giornali nelle scuole

Dal nostro inviato

FIUGGI 17

«Non siamo qui per decidere se il quotidiano va usato nelle scuole ma *come* va usato» con queste parole il presidente della Federazione italiana degli editori di giornali Tommaso Astarita ha chiuso il suo intervento al primo convegno nazionale su «Il quotidiano nella scuola» introducendo una requisitoria programmatica che è stata subito confermata in questa prima giornata di relazioni e dibattito.

Questo incontro di Fiuggi infatti nasce come consuntivo di una importante esperienza svolta nelle scuole medie italiane nel corso dell'anno scolastico 69-70 come è stato illustrato nelle sue linee generali dal professor Mario Forte (direttore generale alla Pubblica istruzione) e — nel pomeriggio — dalle relazioni su due esperienze particolari compiute in una scuola media di Padova e in una di Torino. 35 scuole hanno avviato in fatti una «organica sperimentazione» che ha interessato 40 classi per un totale di 400 alunni. In pratica alcune ore settimanali sono state dedicate — negli ultimi mesi dell'anno scolastico — alla lettura di gruppo ed alla discussione collettiva di alcuni quotidiani operando un diretta saldatura (ed un approfondimento) con i programmi scolastici e soprattutto con i problemi della vita civile.

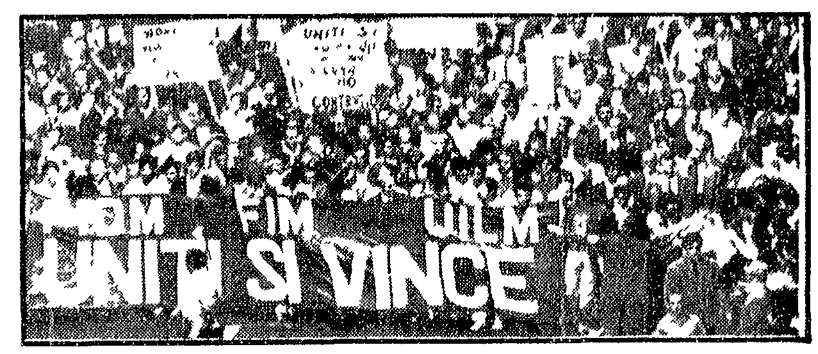
Gli obiettivi di questo incontro sono duplici come è stato ribadito sia da Astarita sia nella relazione di Paolo Stoppa sia nei saluti di Barbieri della Federazione nazionale stampa italiana e Pedellino della presidenza del consiglio: mettere da un lato la scuola a prendere contatto immediato e vivo con i problemi del paese contribuire alla diffusione e alla conoscenza critica del quotidiano in un paese che presenta uno degli indici più bassi di vendita (5 milioni di copie vendute su 51 milioni di abitanti in rapporto di uno a dieci contro il rapporto di uno a due che tiene ad esempio in Giappone o in Gran Bretagna).

Dario Natoli

Interroghiamo i leader sindacali alla vigilia della prima riunione comune di Firenze dei Consigli generali delle tre Confederazioni

Come la CISL vede l' unita' sindacale

A colloquio con Vito Scalia, segretario generale aggiunto — La lotta per le riforme è una scelta di fondo che per la sua imponenza non può conoscere soste, interruzioni, remore o ritardi — Saldare le rivendicazioni aziendali con quelle politiche generali — I problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione



Vito Scalia, segretario generale aggiunto della CISL, è uno dei *leaders* sindacali più in vista. La sua particolare posizione che potremmo definire d'equilibrio tra le varie parti lo porta di fatto ad assumere un ruolo di mediazione fra la corrente maggioritaria e la sinistra della sua Confederazione. In questa veste appare forse come uno dei dirigenti più autorevoli la cui voce quindi può esprimere il pensiero della stragrande maggioranza della CISL. Anche per questo abbiamo pensato a Scalia quando ci siamo posti il problema di conoscere alcuni orientamenti della stessa CISL a riguardo dei maggiori problemi politico-sindacali del momento. Ciò non significa che le risposte date da Scalia alle nostre domande siano ufficiali nel senso che riflettono punto per punto l'atteggiamento di tutta la sua organizzazione. Il segretario generale aggiunto della CISL, anzi, ha tenuto a precisare che ha parlato a titolo personale. Ma ecco il testo dell'intervista.

IN ALCUNI AMBIENTI si ha la sensazione che il movimento sindacale attraversi una fase difficile, specie dopo gli incontri fra governo e Confederazioni sulle riforme della casa e della sanità. Qual è il suo giudizio al riguardo? Ritiene, cioè, che le incertezze che qualcuno crede di riscontrare nell'attività del sindacato, possano collegarsi con l'andamento dei colloqui col governo? E' d'accordo sulla possibilità di una rapida ripresa del movimento rivendicativo unitario ma articolato negli obiettivi e nelle controparti anche come «strumento» per superare l'attuale «congiuntura sindacale»?

QUALE PROSPETTIVA apre al sindacato e ai lavoratori italiani la «fase nuova» delle riforme per cui riprendono proprio in questi giorni gli incontri con i ministri?

La lotta per le riforme non è una trovata estemporanea dei sindacati ma una scelta di fondo. Il sindacato nel momento stesso in cui affrontava il tema delle riforme di struttura del Paese era consapevole della rilevanza politica della sua azione che mira ad aggredire vecchie strutture e concentrazioni di potere che pesano da sempre sul nostro Paese e sono la causa del suo ritardo e della sua arretratezza civile. Ovviamente il sindacato era anche consapevole come lo è tuttora della complessità di queste realtà. Tutto ciò ha richiesto la definizione di una strategia all'interno della quale l'accordo con il Governo costituisce un primo — e soltanto un primo — risultato di un'azione che per la sua imponenza non può conoscere soste, interruzioni, remore o ritardi.

La «fase nuova» non mi pare quindi che imponga particolari considerazioni aggiuntive dal momento che si tratterà di proseguire nelle trattative con il Governo e per le altre riforme e per lo scioglimento delle riserve contenute nell'accordo per la casa e la sanità sostenendo tali trattative con la mobilitazione e la lotta dei lavoratori. I sindacati semmai dovranno valutare criticamente alcune esperienze che hanno contrassegnato la lotta per le riforme. Appartiene alla normale dialettica tra le Confederazioni e costituisce un dovere di qualsiasi dirigente sindacale responsabile rettificare man mano che si va avanti il tiro adeguando sulla base della partecipazione dei lavoratori sempre più azione e contenuti ritenendoli comunque un momento inscindibile che richiede perciò stesso unitarietà di decisioni.

Per maggiore chiarezza dirò ad esempio che gli inconvenienti di metodo verificatisi prima dello sciopero poi revocato del 7 luglio attraverso alcune pubbliche manifestazioni di dissenso e in ultimo la decisione di effettuazione dello sciopero del 2 ottobre assunta unilateralmente dalla CGIL non possono non formare oggetto di una attenta valutazione ai fini della migliore definizione di un metodo e di un andamento più unitario nella lotta per le riforme.

Altra riflessione potrà essere quella relativa alle forme ai metodi ed alle articolazioni della lotta stessa. L'esperienza a mio parere dovrebbe indicarci a saldare meglio le rivendicazioni aziendali con quelle politico-generali articolando ai diversi livelli territoriali e settoriali la lotta in modo da collegarla anche alle esigenze ed aspirazioni di carattere locale.

La lotta per le riforme così come si è manifestata fino ad oggi evidenzia inoltre la necessità per le Confederazioni di allargare e definire meglio il campo dell'intervento e della pressione sindacale investendo l'intero meccanismo di sviluppo della nostra economia che oggi deve essere piegato soprattutto a risolvere gli annosi problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione. Non si tratta tanto di recuperare un ruolo di iniziativa e di guida per una nuova politica meridionalistica ma piuttosto di superare lo stato di deterioramento di una situazione che non può più essere affrontata e risolta con interventi parziali e settoriali.

In ultima analisi non credo affatto che il movimento sindacale stia attraversando «una fase difficile» o peggio ancora una crisi dopo i colloqui con il Governo. I sindacati non hanno mai «pesato» tanto quanto oggi. Ritengo semmai che ciascuna organizzazione prima e tutte insieme poi abbiano il compito di verificare costantemente l'andamento della lotta per le riforme. Non credo peraltro che l'assolvimento di questo dovere abbia alcun carattere di straordinarietà: esso corrisponde alla sensibilità democratica che ciascuno deve avere anche al cospetto delle difficoltà che ci sono da superare. Non è ignoto ad alcuno il tipo di reazione di rigetto che il sistema oppone ad ogni tentativo di vulnerazione o di modificazione delle strutture e degli equilibri esistenti né può essere sottovalutato proprio da noi il pericolo permanente costituito dagli interessi e dai privilegi che l'azione per le riforme intacca e che perciò stesso tendono a ricostituirsi e ad eliminare un soggetto scomodo qual è il sindacato dei lavoratori. Tutto ciò potrebbe determinare anche momentanee battute d'arresto che peraltro non si sono ancora verificate. Ma una tale eventualità può essere agevolmente scongiurata se ciascuna organizzazione e tutte insieme compresse della importanza della lotta evitano scavalcamenti e posizioni tattiche s'impegnano a sostenere le piattaforme autonomamente assunte fuori da ogni condizionamento esterno e fanno fronte pienamente alle necessità del momento.

TRA QUALCHE GIORNO si riuniranno a Firenze i Consigli generali della CISL, della UIL e della CGIL. Fra i lavoratori, nelle fabbriche, negli ambienti politici, negli stessi ambienti del padronato ed anche in seno al governo, questa straordinaria assemblea è attesa con comprensibile interesse e con opposte speranze. Immaginiamo che la riunione unitaria di Firenze darà luogo ad un ampio dibattito e forse anche a contrapposizioni. Ma crediamo che il confronto potrà servire a ravvivare e a rafforzare il processo in corso verso l'unità organica. Qual è il parere di Scalia in proposito? Come pensa che si possano neutralizzare le spinte antiunitarie che pure sono emerse specie negli ultimi giorni?

Anch'io credo che la riunione di Firenze dei tre Consigli Generali potrà servire a rafforzare il processo unitario.

L'unità per la sua importanza incontra sul suo cammino difficoltà di varia natura anche perché non si tratta di realizzare una unità qualsiasi ma una unità nella più completa autonomia. Bisogna allora lavorare per questa unità con impegno continuo e coerente convinti che anche questo obiettivo tanto importante per i lavoratori non sia un fatto strumentale ma appartenga a quella strategia di lungo periodo che vedrà i lavoratori ogni giorno di più incidere profondamente nella struttura socio-economica del Paese.

La strada maestra è dunque quella di un'unità che si deve fare all'insegna dell'autonomia, cioè nella esaltazione di un nuovo ruolo del sindacato che assuma dirette responsabilità politiche e che esprima la propria capacità creativa attraverso una originale ed autonoma partecipazione allo sviluppo della società civile.

Certi condizionamenti e pressioni esterne che talora si manifestano esistono ancora: d'altra parte non si abbandona con facilità il lungo periodo di subordinazione che il sindacato ha avuto in Italia nei confronti dei partiti! Volere l'unità nella logica del '70 significa respingere da un lato ogni suggestione di fuga a qualsiasi costo e perciò stesso anche a prezzo dell'autonomia e dall'altro quella di non ritenere comunque possibile l'unità per la difficoltà di crescita di un ruolo autonomo del sindacato.

Il problema è ora quello di sottrarre a valutazioni personali il concetto di autonomia rendendolo concreto ed esplicito per verificare il cammino percorso in questa direzione e quello da percorrere per fare dell'autonomia l'elemento ed il requisito dinamico del nuovo ruolo della originale e moderna collocazione del sindacato nella società degli anni 70 evitando di creare uno spartiacque astratto e manicheo.

L'unico modo per neutralizzare le spinte antiunitarie che vanno emergendo qua e là nel Paese e nello stesso movimento sindacale è quello di perseguire e volere l'unità dei lavoratori verificandola attraverso la esaltazione del ruolo autonomo del sindacato. Perché di cosiddetti antiunitari conosco almeno due categorie: la prima che è costituita da tutti coloro che non considerano sufficiente il grado di autonomia raggiunto ma vogliono l'unità; la seconda che non vuole comunque l'unità.

Per il primo caso occorre confrontare verificare convincere non tanto con le parole quanto con i fatti e cioè attraverso concreti atteggiamenti autonomi. Nel secondo caso non credo valga la pena di spendere troppo tempo attesa la pregiudiziale antiunitaria da cui si parte.

In questo senso la riunione dei tre Consigli Generali di Firenze potrà offrire l'occasione per un utile e costruttivo confronto per un ulteriore passo avanti nel cammino dell'unità. Fuori da ogni trionfalismo o facile pessimismo Firenze potrà costituire una tappa importante per la costruzione di un sindacato non nominalisticamente nuovo ma realmente tale per il suo ruolo per la sua funzione per la grande prospettiva che è capace di dischiudere ai lavoratori italiani.

Sirio Sebastianelli

OGGI

Ma che vogliono questi emigranti?

HA AVUTO luogo otto giorni fa a Milano, come sapete, un convegno organizzato dal COI (Centro orientamento immigrati) del quale ci è capitato di leggere qualche cronaca sui giornali di domenica scorsa e crediamo che mancheremmo a un dovere di obiettività e di carità se non dicessimo che il resoconto più onesto e più serio e soprattutto il più sensibile umanamente parlando lo ha pubblicato «24 Ore» che ha voluto sin dal titolo darci una idea di come anche la carità ai drammi più angosciosi che affliggono la nostra vita nazionale occorra mostrarsi composti e pacati rinunciando alle facili tentazioni dell'allarmismo e dell'enfasi.

L'articolo di «24 Ore» era così intitolato: «Programmare senza demagogia l'immigrazione» e cominciava (diciamo così, per mettere a posto con sottintesa polemica (come se dice «vedete») una recente quella del di cu... numero degli immigrati. I quali non si contenterebbero affatto in quelle «decine di migliaia di famiglie» di cui si favoleggia nei comizi e negli scritti, agitate come campanelli d'allarme oh no: «si tratta nei fordi ne di alcune migliaia di persone che si muovono in un vasto territorio e salvo pochi casi per essere previsto l'impiego in grandi imprese». Riservato come alieno dal le smancerie lo scritto re del giornale confindustriale non lo dice ma si sente che è contento: gli immigrati sono appena «poche migliaia di persone che si muovono in un vasto territorio» non stanno neanche stretti possono arieggiarsi e hanno tutti un posto assicurato. Assicurato propriamente no: «previsto», ciò che è leggermente diverso. Dice: «C'è il mio impiego?» «Non c'è ancora, ma è previsto». «Ah bene. Non c'è fretta. Quando è pronto mi chiami per favore, ma mi chiami ad alta voce perché come è noto io mi muovo in un vasto territorio. Grazie a Dio lo spazio non mi manca».

Le cose vanno dunque così ridimensionate, ma il problema, perché ne parla? c'è ... a questo punto che «24 Ore» nota con amarezza come si va «avvilendo» le imprese che la demagogia si per avere il sopravvento nella valutazione dei diversi problemi connessi alla mobilità della popolazione». Troppe richieste sono state avanzate e voi pensate che si sia trattato di richieste smodate insensate assurde demagogiche appunto formulate in un momento in cui l'austerità come dimostra il caso della signora Loren che viaggia con quattrocento milioni di gioielli (e gli altri li ha lasciati modestamente a casa) viene rigorosamente praticata anche nelle classi ricche. Sentite che cosa è stato chiesto da qualche parte al convegno di Milano per gli immigrati. Ecco «24 Ore»: «Si sono sentite in effetti una quantità di richieste tutte ispirate all'obiettivo di garantire il posto la casa la scuola i servizi i redditi la stabilità dei prezzi con il corredo di assistenze sanitarie scolastiche ospedaliere per i nuovi cittadini qui: sicché chi si trasferisse dal Meridione a Milano o a Torino di colpo cotterebbe (sic) il rischio di affrontare ambienti completamente disadattati dal punto di vista umano e sociale ed umano».

Veramente ma forse Demandare ... lavorato e che vengono dal Sud un posto garantito appare già esagerato ma poi non contenti si vorrebbe che avessero anche una casa la scuola per i figli i servizi relativi e i prezzi stabili. Ma siamo matti? Infine come se non bastasse qualche spudorato ha chiesto anche «assistenze sanitarie scolastiche ospedaliere». Roba da non credere e se rileggete le ultime righe del passo che abbiamo riportato sopra vi accorgete che lo scrittore di «24 Ore» è un ... perché pensa che chi si trasferisce dal Meridione a Milano o a Torino dovrebbe essere già felice di esserci arrivato: cosa pretende di più? Questa sua intima convinzione traspare chiaramente da un periodo che segue poco dopo. Ecco lo: «Tutti sono d'accordo che occorrono case scuole ed ospedali ma occorrono per tutti i cittadini e non soltanto per i nuovi cittadini che si prevede arriveranno». Ciò che in sostanza è come dire così: prima ci ... andiamo a ... e poi ... se ci ... potranno curare i «terroni». Un po' di febbre non fa male rende gli occhi più brillanti.

Ciò premesso «24 Ore» ammette che i problemi degli immigrati debbono essere risolti ma dice che bisogna farlo con la dovuta «gradualità». Ora l'esigenza della «gradualità» è prediletta da coloro che stanno bene e che per ciò che li riguarda hanno già tutto quanto gli occorre. Situati in belle case bene riposati e ben vestiti dicono che bisogna fare le cose con «gradualità» e sono riusciti a convincere anche molti poveri che non bisogna volere «tutto e subito». Avete mai visto un «signore» un vero signore a tavola? Mangia con calma ogni tanto abbandona le posate sul piatto lasciando a metà la pietanza e conversa amabilmente interrompendo di mangiare per poi riprendere pacatamente senza fretta. Questa calma gli viene anche se non se ne rende conto da generazioni di ... alimentare egli può alzare lo sguardo dalla minestra la carne e posate le ... ripena lo voglia quando gli piaccia. Nutrirsi non è un problema il mangiare gli pare la tavola fa parte dell'ordine naturale delle cose. Si mangia la carne non è buona ma non si stupisce che ci sia come potrebbe non esserci? Ecco uno che si comporta con «gradualità».

Non così mangiano i poveri quelli del «tutto e subito». Ogni pasto è anche quando non ne hanno chiara consapevolezza un caso che gli è andato bene. Se non staccano gli occhi dal piatto se non posano mai il cucchiaio o la forchetta è perché il mangiare glielo potrebbero portar via da un momento all'altro e bisogna consumarlo subito fin che c'è ... visto che c'è. Così il pasto di un povero è sempre una operazione ingorda e triste, accompagnata dall'umiliazione di una carità ricevuta e da compiere in fretta con gesti clandestini prima che qualcuno si accorga che mangi e più forte ti strappi di mano il pane non solo perché vuole ma perché deve mangiare anche lui.

Così diffidate di coloro che predicano la «gradualità»: il più delle volte vogliono sì il bene soltanto loro e non lasciate ... intimidire quando cercano di mettervi a tacere predicando che non si può avere «tutto e subito». Quale è così ... te ... potete ... ma ... vogliono questo lo debbono ... «tutto e subito» e si può ben cominciare a passarlo agli immigrati.

Fortebraccio